

Helena Norberg-Hodge

Il Futuro nel passato. Una lezione di saggezza dal Ladakh: piccolo Tibet.

Arianna Editrice, 2005

“Chi choen?” Qual è il problema?

di GIOVANNI NICOIS

È la risposta tipica che si è sentita dare Helena Norberg-Hodge alle domande poste agli abitanti del Ladakh, quando, da occidentale, si meraviglia dei loro comportamenti.

Il Ladakh, noto anche come piccolo Tibet, è una terra remota della regione transhimalayana del Kashmir ed Helena Norberg-Hodge è la scrittrice che di questa comunità racconta la storia e (soprattutto) il cambiamento degli ultimi anni, nel suo libro “il Futuro nel Passato”.

Helena Norberg-Hodge, linguista, filosofa e attivista svedese, è stata la prima straniera a cui è stata riconosciuta la residenza in Ladakh dove, per tre decenni, ha imparato la lingua locale ed ha aiutato la popolazione in un’attività di *resistenza* ai pericoli latenti ed agli effetti degenerativi della modernizzazione. Un’esperienza sul campo, la sua, che la porta ad essere considerata tra le più accreditate studiose e critiche dell’impatto dell’economia globale sulle culture locali.

Il racconto della scrittrice svedese è *semplicemente* la cronistoria di un territorio, di una popolazione, di uomini e donne che in poco più di vent’anni subiscono l’“accelerata” del mondo moderno. Non un saggio di paroloni e concetti astratti, non una teoria pensata a tavolino, magari da chi sta dall’altra parte del guado.

La Hodge, piuttosto, ha la capacità di mettere a fuoco il problema attraverso le persone che incontra, gli amici che conosce, il territorio e la comunità che cambiano inesorabilmente. L’autrice fonde nelle pagine del libro l’interesse dell’antropologa, la curiosità dell’occidentale, la passione dell’attivista; il tutto raccontato con la fruibilità del cronista; ne esce un’opera digeribile e, proprio per questo, suggeribile specie a chi si avvicina a queste tematiche. Nulla di più concreto, tangibile e comprensibile delle emozioni, delle facce che s’immaginano e s’intravedono in case buie o nei campi “spaccati” dal sole. Del Ladakh, Helena Norberg-Hodge riesce a trasferire l’essenza del luogo e delle persone anche attraverso piccoli particolari: il concetto del tempo, ad esempio. “*Il tempo è misurato approssimativamente; non è mai richiesto di guardare al minuto. «Vengo a trovarti verso mezzogiorno, verso sera», direbbero [i ladaki] dandosi così diverse ore di margine. La lingua ladaka ha molte bellissime parole per descrivere*

il tempo: Gongrot significa “da dopo che ha fatto buio all’ora di dormire”, nyitse significa letteralmente sole sui picchi delle montagne”. Nulla di più diretto. Semplice semplice. Come è semplice avvertire il cambiamento in altri passaggi. Come questo: “Dawa aveva circa quindici anni quando lo conobbi e viveva ancora al villaggio. Quando i turisti cominciarono ad arrivare, iniziò a lavorare come guida. Per attraversare i passi usava i suoi asini e muli, come animali da soma. Non ebbi sue notizie per diversi anni, ma ero venuta a sapere che – uno dei pochi Ladaki a svolgere un’attività del genere – aveva messo in piedi un’agenzia turistica. Un giorno al bazar, mi imbattei in un giovane bardato all’ultima moda: occhiali a specchio, T-shirt di un gruppo rock americano, blue jeans aderentissimi e scarpe da basket. Era Dawa. «Quasi non ti riconoscevo», dissi in ladako. «Un po’ cambiato, eh?», rispose tutto orgoglioso in inglese.

Fotografie. Alla Hodge, insomma, “basta” vivere con i ladaki per apprezzarne lo stile di vita ed esaltarne la *Tradizione*, così come intitola la Parte I del libro. Per registrarne il *Cambiamento* (Parte II). Arrivano i turisti, l’occidente, i soldi. Si passa “*dal lama all’ingegnere*”. Il Ladakh, nel giro di pochi anni, viene praticamente privato della propria Identità. Cambia il territorio, sorgono le “infrastrutture”; medicina ed istruzione di tipo occidentale costituiscono gli altri due anelli fondamentali del processo di occidentalizzazione della provincia himalayana.

Il Ladakh prima e dopo, dunque. Prima e dopo l’“invasione” turistica. Prima e dopo l’inevitabile processo di modernizzazione e l’aggressione della monocultura industriale. In un contesto del genere l’allarme non è quello paesaggistico. Non è tanto che arrivi l’energia elettrica, laddove si era sempre provveduto altrimenti. Non è tanto che si coltivi per vendere e non per consumare (in gergo si chiama *crash crops*). Non è tanto che le cure tradizionali vengano sostituite dagli ospedali moderni. O meglio è per tutti questi segnali che bisogna allarmarsi ma anche e soprattutto perché il mito della modernità non lascia solo tracce evidenti. Ad essere corrose, cambiate, eliminate, sovrapposte sono anche le strutture sociali, il modo di rapportarsi con gli altri e con il potere. Perché se “*in un villaggio tradizionale ladako, le persone hanno un notevole controllo sulle proprie vite. Prendono molte decisioni per se stesse invece che essere alla mercé di burocrazie lontane e rigide e di mercati instabili. Un contesto a misura d’uomo consente di prendere decisioni spontanee e di agire in base ai bisogni specifici. Non è necessaria una legislazione rigida, al contrario, ogni situazione consente di sviluppare una nuova risposta*”. Nello stesso villaggio, quelle stesse persone, quella stessa comunità “*avendo rimpiazzato l’aiuto reciproco con la dipendenza da forze distanti, [...] cominciano a sentirsi impotenti nelle decisioni che riguardano la loro vita*”.

Sta in questo lo strappo più netto, il male peggiore; è così che si scioglie il legame comunitario, si cancella l’Identità. Un *idem sentire* che viene sostituito da un altro *idem sentire* nevrotico e nevrotizzante, “altro” e alienante...diverso, ma omologante.

Ma quella del Ladakh è “solo” una storia esemplare. Negli ultimi decenni sono molte e molto diverse le culture che sono state sopraffatte da quella che chiamiamo globalizzazione. Dall’Alaska all’Australia i *conquistadores* moderni si chiamano sviluppo, pubblicità, media, turismo. Conseguenza? La perdita parziale o totale del legame con il proprio territorio e la propria storia con la cultura occidentale che si stampa come un marchio per essere considerata la “vita normale”. Un marchio indelebile, forse. Un marchio che sostituisce l’Uomo con l’*homo oeconomicus*. Che fare? Intanto capire, conoscere, informarsi. Leggere. Magari testi come questo che hanno la capacità di mostrare i fatti con chiarezza. Quei fatti che hanno trasformato una remota provincia himalayana in una comune località turistica. E poi? Agire. E qui viene la III Parte dell’opera di Helena Norberg-Hodge che suggerisce di *Imparare dal Ladakh* per mettere in pratica quella che lei stessa definisce idea del *Controsviluppo*. Nel 1983 la Hodge fonda il *Ladakh Ecological Development Group* (Gruppo Ladako per lo Sviluppo Ecologico), una organizzazione non governativa che continua a proporre tecnologie più idonee per l’ambiente: l’archetipo di quello che oggi chiameremmo “sviluppo sostenibile”.

Intanto... C’era una volta il Ladakh. C’era, e oggi non c’è più. Non è lo stesso Ladakh, non ci sono più Sonam, Norbu, Ngawang, gli amici di Helena che alle sue domande rispondevano: **“chi choen?” Qual è il problema?**